

Lo straniero mio fastidio

Mario Toffari*

La risposta del cittadino italiano al problema degli immigrati¹ dipende, il più delle volte, da quale è la forza politica, sociale e religiosa a cui egli appartiene anziché da una analisi obiettiva della situazione. Anzi, in periodi più «caldi», il povero straniero lo tiriamo da una parte o dall'altra a seconda dei *nostri* interessi in gioco. Nei periodi elettorali, poi, pare esserci una gara a prendere posizione pro o contro lo straniero, nella certezza di racimolare qualche voto in più. Se abbiamo bisogno di far funzionare le industrie, ecco che riconosciamo le capacità lavorative degli immigrati (meglio ancora se lavorano in nero). Se cerchiamo un capro espiatorio su cui buttare la colpa, ecco pronto l'immigrato da mettere in cima alla lista dei sospettati.

Le migrazioni: un fatto storico pieno di ambivalenze.

Di fronte alla ricchezza di altre terre e popoli o forzato da persecuzioni e guerre in casa sua, l'uomo ha sempre cercato di andare in luoghi in cui poter vivere meglio. Lo abbiamo fatto e lo facciamo anche noi italiani.

Questo dato di fatto ha conseguenze inevitabilmente ambivalenti. Da una parte la sofferenza delle persone emigrate, dall'altra un avvicinamento tra popoli diversi; da una parte l'afflusso di stranieri non immediatamente regolabile ma dall'altra il potenziamento di economie altrimenti fallimentari...

Per rimanere nel positivo facilmente tralasciato, non dimentichiamo che la Chiesa è diventata «cattolica» grazie alla persecuzione che *disperse* i primi cristiani di Gerusalemme e che gli apostoli, dispersi in Samaria e nel mondo allora conosciuto, erano degli emigrati che hanno sempre lottato fino a dare la vita. Conviene anche ricordare che i nostri emigrati (non importa se italiani, irlandesi o altro) si sono adattati a tutto pur di non tornare in patria a mani vuote. Sembra proprio che il fatto migratorio stimoli a tirare fuori il meglio di sé e che l'immigrato è essenzialmente una persona che vuol lavorare.

* Missionario Scalabriniano, direttore dell'Ufficio di Pastorale per i Migranti della Diocesi di Brescia.

Lati negativi non risolti

* L'emigrazione è un fatto che è impossibile impedire. Ma al fatto si tende a reagire con la rassegnazione fatalista o con l'idealizzazione romantica. Dobbiamo ammetterlo, è la carenza da colmare (da entrambe le parti) e non il valore dell'incontro a creare movimenti di gente. Se nel mondo non ci fosse più la povertà,, se tutti i paesi ricchi regalassero tecnologia ai paesi poveri, se ci fosse un'unica autorità mondiale in grado di garantire la pace restando ognuno a casa sua, forse non ci sarebbero più grandi motivi né per emigrare né per dibattere il tema dello straniero. L'Italia, da secoli paese d'emigrazione, è oggi un paese di immigrazione, non perché è cresciuto nel suo senso della universalità ma perché è uno tra gli otto paesi più sviluppati del mondo, perché continua ad avere un basso tasso di natalità e perché per mantenere l'alto tenore di vita ha bisogno di manodopera straniera. A volte sembra che anche per i cattolici italiani l'accogliere lo straniero non sia l'espressione della loro vocazione all'universalità ma un fare di necessità virtù.

* Stranieri che cercano casa, lavoro e ricongiungimento familiare recano alla società accogliente dei problemi non indifferenti, anche perché ognuno di loro porta con sé, insieme alla propria positività, i propri limiti strutturali e a volte l'esasperazione per la nova situazione. Dei trenta giovani africani che frequentano la parrocchia dove io opero, nessuno è cresciuto nella propria famiglia di origine, molti hanno conosciuto i genitori solo ad adolescenza iniziata e i più rimpiangono una fanciullezza vissuta come «figli di serie B» presso la famiglia degli zii -più ricchi e più benestanti dei genitori- che li accoglievano e li educavano, lasciandoli però in una situazione inferiore rispetto ai propri figliⁱⁱ.

* Altro dato fastidioso. L'immigrato fa involontariamente emergere anche i malesseri della società accogliente. Ad esempio, da noi fa emergere la incapacità italiana di affrontare il limite. Siamo incapaci di far fronte ai nostri anziani, per cui importiamo badanti Ucraine o Moldave, ma non ci chiediamo se l'affidamento degli anziani a persone estranee sia sempre la migliore soluzione per loro; ancor meno ci chiediamo quale sia il costo (in termini di umanità) che le badanti e le loro famiglie devono sostenere. Dice un'immigrata dall'Ucraina «Ho lasciato una figlia di nove anni e un bambino di undici mesi e ancora oggi non so come ho potuto farlo. Spesso mi pongo questa domanda e a volte mi dico che sono egoista». Io conosco questa donna e so che la sua non è stata una fuga ma una decisione ponderata di fronte alle difficoltà economiche derivate dalla nascita del secondo figlio. Lei stessa aggiunge: «Mentre cullavo mio figlio, studiavo le prime parole di italiano; le prime frasi le ripetevo tante volte. La signora presso cui lavoro mi vuole bene ma non mi ha mai chiesto se i miei figli mi mancano»ⁱⁱⁱ.

* Un altro difetto di chi accoglie. La legittima lotta alla clandestinità tiene sotto punta il clandestino ma raramente fa altrettanto con i datori di lavoro che vogliono il lavoratore in nero perché costa meno e perché è facilmente ricattabile sia sugli orari di lavoro che nei trattamenti economici.

* E per finire, in casa nostra. Di fronte alle diverse religioni che vengono a stanziarsi nel nostro paese, tradizionalmente e monoliticamente cattolico, viene

messa a dura prova non tanto la nostra religione, quanto la nostra capacità di essere cristiani veri, capaci di un confronto e di una missione evangelizzatrice. Di qui, a volte, l'eccessiva paura d'inquinamento dei nostri valori.

Lontani dall'incontro amichevole

Fin dagli inizi dell'immigrazione in Italia le strutture ecclesiali si sono distinte per le opere caritative che hanno colmato le carenze di una società assolutamente non pronta ad accogliere le immigrazioni. Vestiti, cibo, abitazioni provvisorie: le nostre Caritas non hanno certo da rimproverarsi di aver fatto troppo poco per gli immigrati. Ma «quanto all'accoglienza dello straniero non ci si può fermare al primo livello, seppur nobile e squisitamente evangelico, quello del buon Samaritano, che si piega a versare olio e vino sulle piaghe del 'prossimo'... Occorre procedere verso la seconda accoglienza, verso quelle forme di solidarietà che guardano al migrante come portatore di novità, di risorse, di latenti ricchezze e metterlo in condizione di valorizzarle... Ma c'è un terzo livello, quello dell'incontro amichevole e disinteressato: la ricerca di stare con lui perché la sua persona è interessante e merita»^{iv}.

Questo piccolo programma della chiesa italiana racchiude in sé alcuni tra i passaggi più significativi dell'azione pastorale per i migranti. Fermarsi all'aspetto caritativo primario vorrebbe dire potenziare semplicemente la tendenza del migrante a farsi aiutare, a cercare un nido dove essere assistito: l'emigrato a questo ci sta e come! A volte incontra persone, che, bisognose di affetto, lo legano a sé, seppure sotto l'apparente motivazione della carità. Il connubio tra il bisogno affettivo di queste persone e il vittimismo proprio del migrante lascia quest'ultimo passivo rispetto al proprio futuro, sicuro che qualcuno per lui provvederà a tutto.

Il passaggio al secondo livello (quello della solidarietà) comporta che la società accogliente si faccia carico delle esigenze primarie di ogni lavoratore: il lavoro regolarmente retribuito, la casa, il ricongiungimento familiare, la sanità... Ciò non solo per motivi di pari opportunità ma per la volontà di mettere l'immigrato nelle condizioni di vivere la propria dignità.

Passare al terzo livello dell'incontro amichevole vuol dire evitare che l'emigrato costruisca il suo ghetto vivendo in modo parallelo alla società che lo accoglie. È indubbio, ed è capitato in tutta Europa, che gli immigrati di ogni etnia cerchino di vivere in luoghi vicini per aiutarsi a vicenda e soprattutto perché spinti dall'innato bisogno di difendersi. Quando lavoravo in Germania con gli immigrati, a Colonia le missioni cattoliche per gli italiani sorgevano al centro delle «Piccole Italie» dove abitavano gli italiani negli anni '60-'80, e dove ora vivono i turchi, immigrazione più povera, successiva a quella italiana ormai benestante e quindi trasferitasi in rioni «più nobili».

Accettare l'emigrato come l'altro che mi interessa, vuol dire vivere insieme e non solo vicino a lui. Ma ciò vale, naturalmente, anche per lui. Anche lui deve uscire dal sogno, troppo spesso pregnante di illusioni, di poter guadagnare qualcosa presto e subito per poi tornarsene via; è un sogno che lo mette in una sorta di limbo dove non c'è la voglia dell'incontro: per lui l'immigrazione diventa una parentesi veloce della vita, un mordi e fuggi; quando si accorge che non è così, è spesso già trascorso

il miglior tempo della sua vita nella corsa sfrenata a un lavoro redditizio, a prescindere da tutti gli altri valori, famiglia e religione comprese.

Forse, a questo livello di comunione non siamo arrivati neanche noi, cristiani italiani e buon samaritani: agli immigrati fratelli appaltiamo per qualche ora le nostre chiese per le loro funzioni alle quali noi non partecipiamo se non per godere di qualche esperienza liturgica esotica, ma raramente scegliamo fra di loro i catechisti per i nostri ragazzi sebbene sappiamo che a casa loro erano catechisti eccellenti.

Immigrati: cattolici come noi?

Questo non si vede. Nella nostra società, spinta dall'istinto della difesa, pare valere l'equazione immigrato = musulmano. Invece, quasi il trenta per cento degli immigrati in Italia appartiene alla religione cattolica.

Non è sufficiente dire che le nostre chiese sono aperte per loro e che le possono usare per pregare Dio alla loro maniera, nella loro lingua e nei loro riti. Ciò ha senso fino a quando ce ne è bisogno.

Giusto rispettare l'identità altrui, la multiculturalità; ma noi cristiani abbiamo un vocabolo molto più significativo, che meglio esprime il rapporto da perseguire con il migrante: la comunione. E il concetto di comunione non contempla soltanto il rispetto delle diversità identità ma anche la compenetrazione delle stesse che in parte le trasforma e le migliora.

È comprensibile che i migranti di prima generazione si uniscano tra di loro, facciano le loro feste, tendano a vivere la loro patria come un ideale, ma nella disponibilità ad aprirsi al rischio di un cammino comune che crei un «noi» che sia migliorativo per tutti. C'è un rapporto di circolarità fra chi accoglie e che è accolto, così come c'è un rapporto di circolarità fra chi evangelizza e chi è evangelizzato, così da poter dire -con S. Paolo- che chi è l'evangelizzatore è anche evangelizzato dai suoi evangelizzati. Un cattolico milanese che si trasferisce a New York non rimane semplicemente un cattolico alla milanese ma anche alla newyorchese e viceversa per il suo amico americano, sperando che il loro cattolicesimo ne tragga vantaggio. Leggiamo infatti nella Bibbia: «Vi sarà una sola legge per tutta la comunità, per voi e per lo straniero che soggiorna in mezzo a voi; sarà una legge perenne, di generazione in generazione; come siete voi, così sarà lo straniero davanti al Signore»^v.

La carità al servizio della pre-evangelizzazione e dell'evangelizzazione

La Chiesa Cattolica ha sempre fatto della pastorale della carità un mezzo privilegiato di pre-evangelizzazione: anche e nelle terre di missione i cattolici hanno cercato di aiutare tutti, e quando si sono rinchiusi in piccole comunità con attenzione solo ai propri membri hanno rischiato il ghetto. Questo è sacrosanto e va continuato.

Oggi, però, in Italia assistiamo anche alla presenza di altri gruppi religiosi, fortemente organizzati sul fronte finanziario e che, di fatto o secondo il loro diritto, si interessano solo dei membri delle loro comunità. Penso al forte senso di

solidarietà ristretto agli appartenenti alla loro religione che si riscontra tra i Musulmani o i Sik, o tra i movimenti religiosi alternativi, molto forti tra gli Africani e i latinoamericani.

Questo genera tra gli immigrati cattolici un senso di rivalsa, che a volte sconfinava in richieste di esclusione dalla carità di altri immigrati non cattolici. Ma anche ai cattolici italiani, impegnati nella carità, non sfugge il sorgere di molte strutture di culto o di vita sociale riservate ai membri di una determinata confessione. Di qui proteste, spesso ideologicamente datate, di volere contropartite all'estero, ma anche più semplicemente, richieste di maggior attenzione perché vengano assicurate anche gli immigrati cattolici in Italia strutture sociali o religiose e attenzioni caritative che essi non possono trovare se non nella Chiesa.

Come al solito, la verità sta in mezzo: la carità dei cattolici non ha frontiere, ma ritengo anche che l'evangelizzazione dei cattolici abbia delle esigenze proprie, e che i cattolici non hanno nulla da vergognarsi se ritengono opportuno imitare Paolo che, in momenti particolari o per comunità particolari, richiedeva una specifica solidarietà da parte delle altre Chiese.

Concludo convinto che solo una trasparente identità può fare comunione, anche nel rispetto delle particolari e vere esigenze proprie di ogni persona o di ogni gruppo

ⁱ Sotto l'unica accezione di immigrati vengono spesso a confondersi realtà diverse, quali il lavoratore straniero, il profugo, il Rom, il nomade e tutti quanti, in qualche modo, soggiornano nel nostro Paese senza essere Italiani. In questo articolo per immigrati intendo soltanto quelle persone che si trovano in Italia per lavorare, con l'intento di insediarsi in modo stabile o di ritornare dopo qualche tempo nella loro patria.

ⁱⁱ Cf AA.VV., *La famiglia degli immigrati cattolici a Brescia*, Opera Diocesana san Francesco di Sales, Brescia 2007, p. 25 ss.

ⁱⁱⁱ *Ibid.*, pp. 142-143.

^{iv} *Nella Chiesa nessuno è straniero*, sussidio a cura dell'ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro, della Fondazione Migrantes e della Caritas Italiana, CEI, Anno IV, supplemento al n. 33, dicembre 2000, p. 61.

^v Num. 9,14, cf anche 15,5.